

## QUADERNO N° 25

27-5.

Dice Gesù:

«Maria. Di’: “Eccomi” come le stelle di cui parla la profezia <sup>1</sup>, e piena di letizia vieni ad ascoltare Me.

È la vigilia della Pentecoste. La Sapienza non è scesa una volta sola col suo fuoco. Ella scende *sempre* a darvi i suoi lumi. Basta che la ami e la cerciate come tesoro preziosissimo. Il mondo perisce perché ha deriso e respinto la Sapienza camminando fuori delle sue vie.

Molta scienza ha messo l’uomo nella sua mente. Ma è più ignorante di quando era primitivo. Allora cercava la via del Signore e tendeva l’animo per accoglierne le parole. Ora cerca tutto fuorché ciò che dovrebbe cercare e riempie il suo essere di *tutte le più inutili e pericolose* parole. Ma non di quelle che sarebbero la sua vita.

“il Signore” dice Baruch “non scelse i giganti per comunicare ad essi la parola della Sapienza” <sup>2</sup>.

No. *Il Signore non sceglie i giganti. Non li sceglie. Non li sceglie*, uomini laici o consacrati che vi credete molto soltanto perché siete pieni di orgoglio e agli occhi miei siete meno di stridule cicale. Il Signore non guarda le vostre patenti né le vostre cariche, non la veste e non il nome che avete. Queste sono come bucce messe su quello che Dio guarda per misurarne il valore: *l’animo. E se non avete animo acceso di carità, generoso nel sacrificio, umile, casto, no, che il Signore Iddio non vi sceglie per suoi prediletti, per depositari delle sue ricchezze sapienziali* <sup>3</sup>.

Non siete voi che potete dire a Me: “Voglio esser io colui che sa”. Io *sono* che posso dire: “Voglio che costui sappia”. Posso avere per voi della pietà, questa ancora, perché siete degli infelici, malati delle più brutte lebbre. Ma quanto ad avere per voi una predilezione di scelta, no. Non lo meritate.

*Sappiate meritarlo con una vita retta. In tutto. Ché se conservate fede ai vostri obblighi più gravi ma mancate nelle cose meno palesi ma più profonde, non siete più retti. Non lo siete. E questo vostro livore non è che un motivo umano che si veste di una bugiarda veste di zelo. L’intenzione non è retta. Perciò non vale.*

E tu vieni a conversare col Maestro tuo. Vieni, ché io ti traggio dal sepolcro del dolore, né ti accascio con una visione, d’altronde già vista <sup>4</sup>, di terrificante maestà. Della risurrezione dei morti osserva solo il lato spirituale applicato alla solennità attuale. *È lo Spirito di Dio che infuso in voi dà la Vita. Amalo, invocalo, sii gli fedele. Avrai la Vita e la Pace. Quella oltre la terra. Questa anche sulla terra.»*

<sup>1</sup> Baruc 3, 32-38.

<sup>2</sup> Baruc 3, 24-28.

<sup>3</sup> **sapienziali** è nostra correzione da **sapienzali**

<sup>4</sup> il 29 gennaio, pag. 79.

28 - 5, ore 2 ant.<sup>ne</sup> della Pentecoste.


[Saltiamo poco più di 7 pagine del quaderno autografo, che portano l’episodio della *Seconda moltiplicazione dei pani* e il successivo dettato d’*insegnamento*, appartenenti al ciclo del *Terzo anno di vita pubblica* della grande opera sul Vangelo.]

Pentecoste, ore 10.

Vedo <sup>1</sup> la stanza dove fu consumata la Cena <sup>2</sup>.

Le suppellettili sono sempre le stesse. Però messe in diversa maniera. Le due cassapanche - ossia la vera cassapanca del lato sinistro, rispetto a me che guardo verso la porta, e la bassa credenza del lato opposto - sono state portate fuori dal vano delle finestre in cui erano e messe l'una presso all'altra in fondo alla stanza (nel lato senza finestre).

Contro l'altro lato, ossia quello in cui si apre, nell'angolo nordovest, la piccola porta alla quale si accede per la scaletta di sei scalini, è stato spinto il tavolone che era al centro della stanza la sera del Giovedì Santo. Fra il muro e il tavolone vi sono i sedili, finché ve ne possono essere. Gli altri sono ai due lati corti della tavola.

Così . Insomma dodici contro la parete e due per lato. Questi due per lato sono vuoti. Paiono messi lì tanto per poterli mettere in qualche posto. L'uno è lo sgabello usato da Gesù per la lavanda dei piedi.

La tavola è nuda. Non ha tovaglia né stoviglie. La credenza e la cassapanca pure sono senza stoviglie, ma su esse stanno, piegati, i mantelli degli apostoli.

Le finestre sono chiuse. La sbarra di ferro le traversa tenendole ben serrate come fosse notte. Perciò il lume è acceso al centro della stanza. Ma deve essere giorno fatto, perché da uno spacco o foro che è in una imposta filtra un ago di sole nel quale danzano i pulviscoli della polvere. La luce è poca essendo acceso un sol becco del lume. Però la poca luce permette di vedere distintamente tutto. Vedo anche i grandi mattoni quadrati del pavimento col loro colore rosa pallido.

Al centro della tavola è seduta la Mamma. Alla sua destra Pietro, alla sinistra Giovanni. Davanti a sé la Madonna ha un cofano largo e basso, di stile orientale, chiuso. Contro questo sono appoggiati dei rotoli; fa così da leggio.

Maria è vestita di azzurro cupo. Sotto ha il velo bianco. Ma ha anche il manto sul capo. L'unica a capo coperto. E mi ricorda molto la Vergine dell'Eucarestia quale mi apparì lo scorso mese di giugno (1943) <sup>3</sup>. (Credo sia stato in giugno, se no è agli ultimi di maggio. Non ho modo di confrontare coi dettati passati).

Maria legge a voce alta. Gli altri seguono la sua lettura mentalmente, e, quando è il momento, rispondono. Risento perciò qui l'espressione: "Maran ata" già udita altra volta, non ricordo quando né da chi detta <sup>4</sup>. Deve essere una specie di "Così sia" o di "Sia lodato il Signore", perché viene detta come diciamo noi una giaculatoria finale.

Maria sorride nel leggere. Un sorriso, direi, interno. Sorride ad un suo pensiero. Non guarda nessuno e perciò non sorride a nessuno. Sorride ad un suo pensiero d'amore, e chissà quale interna visione beata. Sorride. Gli apostoli l'ascoltano e la guardano sorridere così, mentre la sua dolce voce ha note di canto nel leggere i salmi (suppongo siano salmi) nella lingua d'israele.

Pietro si commuove nell'udirlo e due lacrimoni scendono per le rughe che fiancheggiano il naso e si perdono nei baffi brizzolati.

Giovanni la guarda e risponde al suo sorriso sorridendo. Pare un laghetto che divenga un sole riflettendo il sole che esso guarda. Senza appoggiarsi a Maria con la confidenza che aveva con Gesù, si stringe però più che può a Lei e allunga il collo per seguire le righe che Ella legge. Nelle pause, quando viene cambiato il rotolo o risposto il "Maran ata", la guarda e sorride.

Non c'è altro rumore che la voce di Maria e il fruscio delle pergamene. Poi anche questo cessa, perché Maria tace e curva il capo in avanti appoggiandolo al cofano. Continua internamente la sua orazione. Gli altri la imitano, chi in una posa, chi nell'altra.

Un rombo fortissimo come accordo di organo gigantesco, voce di vento celeste e armonico, eco di tutti i paradisiaci cori al quale fanno da appoggio tutte le voci dei venti e dei canti terrestri, empie il silenzio della quieta mattina, si avvicina sempre più e sempre più potente, e l'aria ne vibra, e ne oscilla la fiammella del lume, e le catene che lo sostengono e che ricadono in penduli ornati tintinnano proprio come fanno quando un'onda fragorosa di suono empie una chiusa stanza.

Se vi fossero dei vetri chissà come trillerebbero. Ma non vi sono e non si ode il particolare

rumore del vetro percosso da una vibrazione sonora. Gli apostoli alzano il capo spauriti. E dato che il suono cresce per ogni attimo di minuto secondo, c'è chi si alza spaventato e cerca fuggire, c'è chi si rannicchia battendosi il petto, e c'è chi si stringe a Maria per cercarne protezione. Il più calmo è Giovanni, che guarda unicamente Maria e vedendola sorridere più beata di prima si rincuora subito.

Maria alza il capo, sorride a ciò che il suo spirito certo vede e poi scivola in ginocchio aprendo le braccia. Il manto le si apre ed Ella pare un angelo azzurro con due grandi ali che si stendono sul capo di Pietro e Giovanni, che l'hanno imitata inginocchiandosi.

Ho tenuto più tempo io a descrivere che la cosa a compiersi. Sono stati secondi di tempo.

E poi ecco la Luce, il Fuoco, ecco lo Spirito penetrare con un ultimo squillo possente ed empire la stanza di un fulgore insostenibile, di un calore ardentissimo, e rimanere per un attimo librato, in meteora rutilante di luce, sul capo di Maria e poi scindersi e spartirsi e scendere in lingue di fiamma e baciare la fronte di ogni presente.

Ma la fiamma che scende su Maria!... Lunga e vibrante come un nastro di fuoco, non si limita a posarsi sulla fronte, ma gliela cinge, gliela abbraccia e bacia e carezza, fissandosi come un aureo cerchio intorno al capo verginale, scoperto ora perché Maria, quando ha visto il Fuoco Paraclito, ha alzato le braccia come per abbracciarlo, con un grido di gioia, ed il manto e il velo sono scivolati e caduti dal capo, dalle spalle, ed Ella è là, svelata, fatta d'un subito più giovane nelle sue bionde trecce senza rovina di canizie, bella, bella, bella per il suo serto divino che vibra con la fiamma finale sulla fronte dopo averla cinta del suo diadema di Regina celeste, e bella per la gioia che la trasfigura... Oh! non si può dire cosa diviene di bello il volto di Maria nell'abbraccio del suo divino Sposo!

Il Fuoco permane così qualche tempo e poi dilegua lasciando dietro a Sé una fragranza non terrena. La visione dilegua col suo svanire.

1 Riportiamo la seguente visione sulla "Discesa dello Spirito Santo" (Atti 2, 1-13) poiché essa non appartiene alla grande opera sul Vangelo, per la quale sarà scritta di nuovo e completata nel 1947.

2 Nella visione del 17 febbraio, pag. 107, preceduta dalla "Descrizione del Cenacolo", da noi indicata nella stessa pagina.

3 il 23 giugno 1943, ne «i quaderni del 1943», pag. 35-36.

4 Nella visione del 29 febbraio, pag. 155. Espressione aramaica che significa: "il Signore viene" o "Vieni, Signore!".

29-5.

Dice Gesù:

«Vieni, piccolo Giovanni. Ho tante cose da dirti per calmare il tuo soffrire.

Per prima cosa, vieni e bevi. Sei più fortunata di Giovanni. Egli appoggiò il capo sul mio petto non ancora ferito<sup>1</sup>. Tu, tu vieni stretta sul mio petto squarciato e puoi bere l'amore che sgorga dal cuore ferito. Sta' buona, sta' quieta. Come una mamma tiene fra le braccia il bambino ammalato per consolarlo del suo soffrire, così io ti tengo.

Oh! tu non sai *quanto* hai fatto, *quanto* fai con questo tuo penare. Ti sembra non fare nulla perché non sai fare<sup>2</sup> più altro che soffrire. Fai *molto, molto* di più di quando istruivi, pregavi, lavoravi per Me. Allora eri tu che facevi e mi davi quello che facevi, che volevi fare. Io lo accettavo, perché sono buono. Lo accettavo perché non sprezzo nulla. Lo accettavo perché le tue povere cose le facevo ricche con i meriti miei.

*Ora sono Io che faccio. E faccio tutto. Prendo tutto. Voglio tutto.* Non ti lascio un picciolo della tua ricchezza di vita, di salute, di forza, di quiete, di libertà. Vita, salute, forza, quiete, libertà umana, si intende. *Annullo tutto, sopprimo tutto.* A te, donna, nulla. A te, anima, do Me: Tutto.

Senti il tuo Maestro. Prima di dirti due cose che desideri sapere, voglio darti il programma di sofferenza per i tuoi giorni settimanali.

E guardiamo le grandi categorie per cui si deve soffrire. Quelle per le quali ho sofferto anche io nella Passione. Il sacerdozio, i disperati, i peccatori, gli idolatri, le anime in attesa di tornare a Dio: ossia, per te, le anime purganti; per Me, allora, i giusti del Limbo.

I giorni della settimana sono sette. Per la necessità di tre categorie avrebbero dovuto essere sette volte sette. Ma sette sono. E allora soffrirai così.

La domenica, il lunedì e martedì per il Sacerdozio. Nel Sacerdozio includo *tutti* i consacrati di ogni genere e categoria. Perché tre giorni per loro soli? Perché, per il bisogno che ne hanno, non basterebbero tutti e sette.

Cosa è il Sacerdozio per la massa dei fedeli? A che lo paragoneremo? Agli elementi vitali. La terra potrebbe aver avuto vita e conservato vita senza luce, calore, acqua, aria? No. Non avrebbe potuto.

Ebbene, prendi la Bibbia e leggi il suo primo capitolo <sup>3</sup>. Che dice? “in principio Dio creò cielo e terra... Il primo giorno fece la luce” perché la terra era coperta di tenebre e la vita non può esservi dove è perpetua tenebra. “il secondo disse: ‘Sia il firmamento e separi le acque dalle acque’ ” perché per la vita terrestre ci voleva l’acqua. Ma questa non doveva essere tutta sul globo o tutta nel cielo. Ma bensì scendere quando era giusto, raccogliersi dove era giusto, risalire per quanto era giusto. Altrimenti la terra sarebbe divenuta polvere o pantano. “il terzo giorno creò il mare radunando le acque”. Il mare: l’enorme bacino per lo scarico di tutte le acque terrestri e per l’alimentazione di tutte le acque celesti che le nubi avrebbero poi sparso nuovamente sulla terra.

Tre giorni per preparare la terra ad essere abitata, e nel terzo giorno la vesti d’erba e piante perché ormai poteva ricevere seme e farne un utile vegetale. Allora sulla terra, su cui è già luce, acqua e aria, ecco che accende la fonte del calore, e col sole perfeziona la luce, e con le stelle e la luna vi regola le maree e le onde dei venti e delle acque celesti. Ecco la terra pronta a ricevere gli animali, ultimo, nella terra completata di ogni bene, l’uomo, il re <sup>4</sup>.

Se la settimana avesse più giorni, te ne avrei imposto quattro di penitenza per il Sacerdozio. Perché esso è necessario alla *vita dello spirito* come i quattro elementi vitali alla terra: luce, acqua, aria e fuoco. Ma come può esser luce se è spento o offuscato? Ma come può esser acqua se è arido? Ma come può esser respiro se è, di suo, asfittico? Ma come può esser fuoco se è gelo?

O povere anime mie! Mie, perché vi ho conquistate col mio morire! Povere, povere anime mie che divenite sempre più deboli come steli ai quali venga a mancare aria, luce, calore e acqua, quanta pena mi fate! E quanto, quanto, quanto sdegno e ribrezzo coloro che non sanno, non vogliono, non vogliono e non vogliono assorbire i quattro elementi vitali per darli a voi!

Perché sono, allora, costoro? Quale missione compiono? Quella che io ho affidata al Sacerdozio<sup>5</sup>? No. La missione del loro utile e del disperdere ciò che io ho radunato. Oh! che solo un punto mi trattiene dal colpirli!...

Maria, guarda e trema vedendo il mio viso. Con questo viso chiederò loro: “Che avete fatto dei miei figli, dei miei agnelli? Dove sono queste mie greggi?

Perché sono divenute selvatici caproni? Perché giacquero sbrunate dai quattro nemici dell’uomo: la carne, la scienza, il potere, il demonio? Perché accecati, feriti, dispersi, affamati, assetati, ignudi, analfabeti nello spirito, perseguitati, abbandonati, sono stati costretti a gridare: ‘Dio non c’è poiché non lo vediamo, non lo sentiamo, non lo conosciamo attraverso l’opera e la parola di quelli che si dicono sacerdoti di Dio?’ Perché i migliori - quelli che hanno avuto il torto, agli occhi vostri, l’imperdonabile torto di essere migliori di voi nella fede, speranza e carità, nel sacrificio, nella castità, nel distacco da tutto che non fossi io e io crocifisso, quelli che riempi di pure acque e di scelta farina per gli affamati e i morenti di sete spirituale al posto delle cisterne che s’erano disseccate e dei granai in cui troppe tignole avevano fatto dimora, quelli che feci luce e calore per i cercanti nelle tenebre una guida a Dio e nel gelo un fuoco per non morire - perché questi li avete colpiti e crocifissi su una ‘vostra’ croce? Essi furono già sulla mia e vi sono stati volentieri, anche per voi. E bastava per la loro sofferenza, o servi presuntuosi e infingardi che non avete voluto soffrire mai nulla, neppure la stanchezza fisica, neppure l’umiliazione salutare di vedervi sorpassati

in eroismo da questi miei servi fedeli che io stringo al cuore perché per loro si è conservata la Luce e la Parola sulla terra, stelle che splendono nei secoli, durante la loro parabola, perché il Cielo splenda sempre sugli uomini ed essi lo possano trovare e dire: ‘Là è Dio. Ecco che in quel raggio tremola la Parola di Dio ed io la posso udire ancora, quel tanto che mi basti per credere, sperare, amare; per salvarmi’. Bastava per la loro sofferenza. E voi vi siete affigliati a Satana per torturarli. Ma vedete? Essi sono stati medicati dalle vostre torture con il balsamo che esce dal mio cuore. Hanno bevuto conforto, santa ebbrezza, pace e l’amore, l’amore di un Dio, stando così, come io li tengo, stretti contro il cuor mio”.

Questo dirò loro. Ma tu dàmmi tre giorni di dolore per loro. È doloroso per Me, Pontefice eterno, vedere che il *mio* esercito sacerdotale è pieno di ignavi e di disertori.

Il mercoledì lo darai al tuo Signore per “i tuoi poveri fratelli disperati” come li chiami tu <sup>6</sup>.

Fratelli si. Nessuno ti deve esser tanto fratello come colui che è povero, solo e malato. E i disperati sono poveri della povertà più grande. Hanno perduto *tutto* perdendo la speranza in Dio. Sono soli. Non vi è solitudine più vera di questa. È l’*unica* vera solitudine. Sono senza Dio. Sono malati. Una malattia che dà la morte.

La *vera* morte. Bisogna guarirli, renderli a Dio, farli ricchi di Dio.

Ma la tua fraternità è d’amore, non di natura. Tu non sei “disperata”. Credi, hai creduto d’esser all’inferno <sup>7</sup> ed eri... eri in Paradiso perché servivi Me. Servi Me.

Lo sei. Sei nel Getsemani e passi da questo alla Croce e dalla Croce a questo. Ma ad ogni elevazione mi posi sul cuore. Io sono che ti elevo. Ad ogni deposizione posi sul cuore di Maria. Poi torni al tuo Getsemani e alla tua croce. Ma vi vai col sapore del mio amore e col profumo del cuore immacolato della Mamma.

Il giovedì soffrirai per la grande categoria degli idolatri.

Idolatria non è solo adorare un idolo. Per Me è idolatria il culto di qual che sia che non sia il vero Dio. Sono idolatri tanto i selvaggi - anzi lo sono meno di molti civili che, pur conoscendo che vi è un Dio Uno e Trino, adorano mille idoli che vanno dal loro *io* all’*io* di un altro pari loro, e lungo questa via hanno molti altari a falsi dèi dal nome: denaro, potere, senso, scienza razionalista, ecc. ecc. -. Sono dunque per Me tanto idolatri i selvaggi quanto i civili, quando hanno culti nazionali o singoli non veri.

Includi perciò nelle intenzioni del giovedì *tutti* coloro che devono conoscere il Nome Ss. di Dio ed il mio, coloro ai quali ancora non è nota la Croce come freccia che indica il Cielo, coloro che seguono una religione rivelata ma che non è la Religione, coloro che sono “cristiani” ma non cattolici. Una è la Chiesa: quella di Roma. Offri e soffri per coloro che una scienza errata fa idolatri della mente, e coloro che una passione fa idolatri del cuore. Fa’ che tornino a Me. Io sono il vero Dio e non vi è altri superiore e all’infuori di Me. A Me deve darsi l’amore e il culto delle creature create dal Padre, redente dal Figlio, amate dallo Spirito. Il giovedì sia il giorno di dolore per *tutti* costoro.

Una lontana sera di un giovedì, con la ferita del tradimento nel cuore, con l’eco dell’addio di mia Madre nel cuore, con la prescienza del prossimo complesso martirio nel cuore, il Figlio dell’Uomo, il Figlio di Dio, io, ho pregato *per tutti*: per quelli che erano “miei” e per quelli che sarebbero divenuti “miei” per la Parola che avevo detta e affidata ai miei amici e discepoli; ho pregato per quelli che si sarebbero, per eresia di un disgraziato, staccati dal tronco vivo della Chiesa romana, perché tornassero ad essere una cosa sola con essa e perciò con Me e col Padre; ho pregato infine per tutti gli uomini poiché per tutti io morivo <sup>8</sup>.

Dio, mio Padre, mi aveva affidato *tutta* la razza umana. Io mi sono fatto Uomo per redimere e salvare i figli di Adamo. E Adamo fu *uno*. Non vi furono tanti Adami quante sono le razze della terra. Ma *un solo* Adamo. Ed io sono venuto per salvare la sua discendenza, quale che sia il suo colore, il suo punto di latitudine o longitudine, il suo grado di civiltà. E io voglio che dove io sono, ossia in seno al Padre, essi, *tutti* gli uomini, siano. Questo sarebbe la mia gioia come è la mia aspirazione.

Prega dunque per questi che non sono in Me, o che ne sono usciti per errori dei padri loro o per errore delle loro menti orgogliose della larva di scienza che possiedono.

Il venerdì sia per coloro che vivono la loro crocifissione spirituale nel Purgatorio cercando Dio e non potendolo ancora avere.

Tu sai, come io so, cosa voglia dire sentirsi separati da Dio <sup>9</sup>. Io so, tu non sai, il giubilo che rapi in un turbine di amore i giusti quando io apparii un lontano venerdì <sup>10</sup> e dissi: “L’attesa è finita. Venite a possedere Iddio”.

Perché ogni venerdì i miei angeli possano dire a molti spiriti purganti questa parola, soffri e offri ogni venerdì. I beati sono le gemme nate dal Sangue che ho sparso sino all’estrema stilla il venerdì di Parasceve pasquale. Aprire ad un’anima il Regno e introdurla nella beatitudine è rendermi ciò che è mio. Giustizia dunque e amore per Me.

Il sabato è il giorno della Mamma, ed Ella ti ha già chiesto di soffrire per i peccatori <sup>11</sup>. Sia dunque ogni tuo sabato un fascio di spine che ti serri sul cuore perché s’infiori di rose da offrire a Maria. Ogni peccatore che torna a Dio è una rosa che tu deponi ai piedi della Madre, una rosa con cui Ella si deterge il pianto che le sgorga dal ciglio da quando la feci Madre dell’uman genere, così a Me nemico.

E per te? La settimana è finita e il piccolo Giovanni non ha avuto un’ora di libertà per pensare a sé. A te ci penso io. Io e la Mamma. E mentre tu fai quello che puoi, come puoi, malamente nonostante il tuo buon volere, io e la Mamma facciamo per te, come Noi sappiamo. Se tu logorassi <sup>12</sup> la vista, le labbra, le ginocchia e il cuore a pregare, a lavorare per te, non ti faresti che uno straccio di veste rispetto a quella regale che ti tesse Maria e che il tuo Gesù fa di porpora nel suo sangue; perché ti amiamo e vediamo che ci ami.

Ora sei stanca. Riposa. Prima che il tempo pentecostale finisca, ti dirò ciò che desideri sapere. La mia pace sia in te.»

1 Giovanni 13, 23-25.

2 fare è aggiunto da noi

3 Genesi 1.

4 Genesi 2, 1-7.

5 Matteo 10; 16, 17-19; 18, 18; 28, 16-20; Marco 3, 13-19; 6, 7-13; 16, 14-18; Luca 6, 12-16; 9, 1-5; 10, 1-20; 24, 45-49; Giovanni 10, 1-18; 20, 19-23; 21, 15-17.

6 il 15 maggio, pag. 248.

7 A partire dal 9 aprile, pag. 225 e seguenti.

8 Giovanni 17.

9 Per la scrittrice: nota 7. Per Gesù: Matteo 27, 46; Marco 15, 34.

10 Quello della morte e discesa agli inferi di Gesù.

11 Per esempio, al termine del dettato del 20 maggio, pag. 257.

12 **Se tu logorassi** è nostra correzione da **Logorasti**

30-5.

Dice Gesù:

«Questa mattina, leggendo il Libro, ti ha colpita una frase. Te la voglio spiegare benché non sia appartenente al ciclo che svolgo. Meriterò perciò un appunto dai dottori difficili.

Ma dove sarà mai un “maestro” che possa dare lezione al Maestro e dirgli: “Tu devi parlare di questo e non di quello, perché il programma è questo”? Chi me lo dà il programma? Chi è Maestro nella “mia” scuola? io solo. Parlo perciò di ciò che voglio a chi voglio.

Hai letto nel libro di Giuditta: “... dà al mio spirito fermezza per disprezzarlo e forza per abatterlo, e sarà un monumento per il tuo Nome” <sup>1</sup>. Basta. Il resto non entra nella lezione.

Faccio solo osservare che a chi persegue un retto fine *divengono cose buone anche quelle che,*

*se pur non sono peccato, sono debolezze che inclinano al peccato quando sono concesse all'io per soddisfazione sua propria.*

La bellezza è cosa buona se si sa valorizzarla <sup>2</sup>. La bellezza è uno dei doni che Dio ha dato ai Progenitori. Essi riflettevano la Perfezione che li aveva creati. Questa era purissimo Spirito. Ma se anche non poteva l'uomo esser tutto spirito come il suo Creatore, poteva - e Dio volle così fosse - testimoniare con la perfezione di un corpo armonico e bellissimo, vaso vivo per contenere uno spirito senza labe di colpa, da quale Origine provenisse. E ciò a frantumare la vergognosa teoria del vostro discendere da un quadrumane.

Da Dio venite. Non da una bestia che l'antica legge mosaica diceva "immonda". Ricordate: "Fra tutti gli animali che camminano a quattro piedi, saranno immondi quelli che camminano sopra le loro mani" <sup>3</sup>.

La bellezza va dunque ammirata in un vostro simile dandone lode a Colui che dette all'uomo tale sovranità di forme su tutti gli animali, e usata in voi a fine di bene, non di vanità, come la usò Giuditta. Ornarsi per sedurre, ornarsi per traviare, ornarsi anche unicamente per superbia di sé e per ostentazione di ricchezza, è colpa. Ma quando col fianco torturato dal cilizio e il corpo macerato nella penitenza si sa usare delle forme e delle ricchezze per un fine retto, allora il mezzo si eleva a santità.

Io l'ho detto: "Quando digiuni, profumati il capo e lavati la faccia, acciò non apparisca che tu digiuni, ma lo sappia soltanto il Padre tuo" <sup>4</sup>. Ed io così ho fatto. *Perché Io non ho detto parola che prima non l'avessi già fatta atto nella mia vita.*

E di aver agito così sono stato accusato come amico dei pubblicani e delle meretrici, amante dei conviti e delle feste <sup>5</sup>.

Se vi era cosa a Me penosa era proprio l'allegria di un convito e la confusione di una festa. Mi nutrivo per vivere. Non facevo del cibo la "gioia del vivere" come molti fanno. E un pane, anche se mangiato solo lungo una proda erbosa, bagnando la mia bocca all'acqua pura del ruscello, seduto fra i fiori del campo, al verde di un albero dimora agli uccelli che il Padre sovviene, fra i miei amici-discepoli, m'era più caro che il ricco convito in cui ero osservato e spiato da una curiosità umana e da un livore insanabile.

Se vi era cosa a Me penosa era il contatto con gli impuri. Il mio essere riposava quando l'innocenza faceva a Me ghirlanda. Ricordatevi che avevo lasciato gli angeli per scendere fra gli uomini. Ed i bambini erano quelli che non mi facevano rimpiangere gli angeli. Ma ero venuto per salvare i peccatori. E come li avrei salvati se li avessi disprezzati e fuggiti?

Giuditta, dunque, usa e valorizza la sua bellezza e la sua ricchezza per scopo santo. E aumentando le nascoste penitenze per piacere a Dio, aumenta il suo fascino per piacere all'uomo e stroncarlo "con la sua stessa spada": la sensualità, arma che ha ucciso Oloferne più della spada del tiranno <sup>6</sup>.

Maria, tutte le creature hanno i loro tiranni. Il senso, il mondo, il prossimo, il demonio.

Nel prossimo quanti tiranni! Gente che opprime, gente che invidia, gente che condanna ingiustamente. Eppure bisogna amarlo questo prossimo, anche se è malvagio, per amore di Me.

Vi è il senso, piovra sempre risorgente per trarre al fondo. Vi è il demonio, medusa che tiene sotto il suo sguardo per ipnotizzare le creature di Dio e perderle.

A chi chiedere aiuto contro questi nemici? A Dio: "Da' al mio spirito fermezza per disprezzarlo e forza per abatterlo".

"Io per me" dice l'anima fedele "non sono nulla. Da me non posso nulla. Vorrei, perché ti amo, piacerti e vincere. Ma sono debole. Debole nei propositi, debole nella forza di lotta. Ma se Tu mi aiuti, Signore, io saprò resistere e vincere".

Può, ad un figlio che gli chiede aiuto, negare Dio il suo aiuto? No. Egli vi si mette al fianco e appunto perché siete deboli ma fedeli, appunto perché siete nulla ma riconoscete d'esserlo, Egli vi infonde fermezza e forza. Vi trasfonde Se stesso.

Di che temete se Dio è con voi?

Perché Dio vi aiuta così? Per amore. Questa è la prima cosa. E poi perché ogni vittoria dell'uomo che si india nel Bene e si perfeziona per esser di Dio-Perfezione è monumento pel Nome santo di Dio. Ogni uomo che diviene santo è monumento alla benignità, potenza, sovranità di Dio. Monumento che una volta di più dice alle genti le meraviglie di Dio, perché esse lo conoscano che Egli è il Potente e che sopra Lui non ve ne è altri di più grande.

Va' in pace.»

1 Giuditta 9, 14-15 (volgata).

2 è **cosa buona se si sa valorizzarla** è correzione della scrittrice, su copia dattiloscritta, da **e il valorizzarla**

3 Levitico II, 27.

4 Matteo 6, 16-18.

5 Matteo II, 19; Luca 7, 34.

6 Giuditta 13, 1-10.

31 maggio.

Dice Gesù:

«Quando hai visto l'eterno Paradiso ti sei chiesta perché le anime testé formate avessero gradazione di colore diverso<sup>1</sup>.

Non è che in realtà queste spirituali scintille animatrici abbiano un colore. Perché i tuoi sensi lo potessero comprendere e la tua attenzione notarlo e chiedertene la ragione di verità, ti fu mostrato questo sensibile variare di colore.

Ma esso doveva servire unicamente a farti chiedere: “Perché tali differenze se la Sorgente è una?”. Dio Creatore è illimitato nel suo potere. Dio Creatore è perfetto nel suo creare. Dio Creatore è previdente nel suo operare. Non ha fatto unicamente stelle per il cielo. Non avrebbero servito che alle vostre notti. Non ha fatto unicamente la luna per pianeta. Non avrebbe servito che ad indicarvi il trascorrere dei mesi. Non ha fatto unicamente il sole o unicamente tanti soli. Vi avrebbero arso splendendo notte e giorno senza interruzione.

Ma ha fatto il sole per il giorno e ne ha regolato il rotare degli altri pianeti intorno perché questi avessero regolati, da legge d'ordine, luce e calore. Ha fatto la luna per prima misura del tempo e perché regoli le maree ed altre più intime leggi creative. Ha fatto le stelle perché abbiate una bussola nelle notti oscure.

Non ha fatto unicamente le erbe del prato. Non unicamente le messi del campo.

Non unicamente la vite e l'ulivo, non unicamente le piante da frutto. Ma ha fatto queste e quelle e vi ha unito le piante di diletto, i fiori, le piante di utilità che danno legno per le vostre case, le piante medicinali che vi danno succhi necessari a guarire i morbi.

Non ha fatto unicamente i placidi ruminanti, ma anche i veloci cavalli. Non unicamente gli uccelli ma anche i pesci. Non solo le bestie facili ad addomesticare, ma anche quelle che nella loro vita selvaggia sono utili alla pulizia dei campi e delle foreste. Anche il serpe, il maledetto serpe carico di veleno, è utile per questo veleno che cura alcune fra le più penose infermità.

E tutte queste specie ubbidiscono alla ragione per cui furono fatte, all'ordine che venne loro dato. Dal sole al moscerino non vi è alcuno che dica: “io voglio fare ciò che mi pare”. Ma con la loro voce di calore se astri, di succhi se piante, di suono se animali o di guizzo se di animali senza voce quali i pesci, dicono: “Sì, Creatore, eccoci. Tu ci hai fatti per ‘questo’, e noi ‘questo’ facciamo a gloria tua”.

Pensate, o uomini, che avverrebbe se la terra si impuntasse e non volesse più solcare, immenso bolide, la traiettoria sua nei cieli? Ecco che un emisfero arderebbe e l'altro gelerebbe. Su uno sarebbe eterna tenebra, a perciò morte della vita animale e vegetale per tenebra e gelo. Sull'altro sarebbe eterna luce e calore e perciò morte della vita per eccesso di vita e di ardore.



Pensate, o uomini, se le pecore non vi dessero più lana, le mucche latte, le piante frutti e così via. Eppure se animali, piante e astri seguissero il vostro esempio, il caos vi farebbe perire in un orrore inconcepibile, ora che tutto, meno voi, procede nell'ordine avuto da Dio.

Il Creatore, come provvede a questo, provvede all'ordine nel riguardo dell'umanità. La sua Mente Ss. pensa che per il bene della terra occorrono tanti pensatori, tanti scienziati, tanti guerrieri, tanti lavoratori e, nei riguardi dei temperamenti, tanti audaci, tanti miti, tanti attivi, tanti contemplativi. E così via. Le anime cessano di animare un corpo e tornano a Dio per esser destinate a seconda dei loro meriti. Dio crea nuove anime per mantenere il numero di creature che devono popolare la terra. *Prima operazione di divino ordine. La seconda è quella di creare, a seconda delle necessità che Egli vede, quella speciale categoria più numerosa dell'altra, onde tutto sia armonico nella razza e l'uno serva all'altro* come i denti di un ingranaggio servono all'ingranaggio vicino, facendo muovere la gigantesca macchina senza attriti e senza lesioni.

Così fa Dio. E se voi ubbidiste così, nell'ordine, tutto procederebbe. Ma voi vi ribellate.

Chi fra voi è contento della sua sorte? Nessuno. Ben pochi almeno. Sempre irrequieti, dominati dalle passioni, dimentichi di Dio, o molto tiepidi nel fervore, ecco che seguite le voci del disordine e create il disordine.

Il primo sta nella vostra ribellione alla Legge divina che vi dice: "Amate e rispettate Dio, servite Lui solo, amate e rispettate i genitori, non rubate, non ammazzate, non calunniate, non siate viziosi"<sup>2</sup>. Da questo disordine iniziale ecco che scaturiscono tutte le altre sventure, e voi divenite schiavi di voi stessi o di uno di voi che abusivamente si autoproclama ciò che non è. Lo divenite per non aver voluto essere non schiavi ma figli di un Padre che più buono non ve n'è.

Considerate che persino gli angeli hanno differenze di compiti. E questo è custode di un uomo, e quello annunziatore, e quell'altro serafino adorante. E non vogliate voi soli, in tutto ciò che fu creato, regolarvi secondo la vostra misera volontà.

"Padre nostro... sia fatta la tua volontà"<sup>3</sup>. L'anima testé creata questo lo dice, e se poi è vero che la colpa d'origine la inocula della volontà contraria di Lucifero ribelle, è anche verità di fede che il Sacramento battesimale vi ritorna al candore dell'inizio celeste e lo Spirito Santo ve ne conferma e l'Eucarestia ve ne fortifica.

Ripudiate dunque le voci di ciò che è concupiscenza e tornate, tornate, tornate all'ubbidienza. Unitevi alle stelle festanti nel loro ubbidire, ai fiori e alle messi, agli alberi e agli animali, tutti lieti nella loro ubbidienza - oh! quanto superiori a voi in questo! - e vogliate seguire la via che Dio vi ha assegnata.

E non dite: "Come posso conoscerla?". Se dai più teneri anni rimanete fedeli, essa vi brillerà davanti come aureo nastro. Se, dopo uno smarrimento, la "*volete*" seguire, essa tornerà a splendere. Perché Dio è buono e vuole il vostro bene singolo e collettivo. È pronto a perdonare e ad aiutare le risurrezioni morali e spirituali.

Quelle variazioni di colore ti hanno voluto far capire che non proviene da Dio la supernumerabilità di questa o quella categoria, cosa che vi fa soffrire. Sono le anime *che spontaneamente escono* dalla classe in cui il Signore le aveva collocate e *turbano l'armonia dell'umano consorzio* seguendo appetiti dei quali i meno malvagi sono quelli unicamente egoisti, per avere un benessere relativo, e i più colpevoli quelli che pur di saziarsi sbranano i loro simili annullando libertà, affetti, fede. Valanghe mosse da Satana in odio a Dio.»

<sup>1</sup> il 25 maggio, pag. 265.

<sup>2</sup> Esodo 20, 1-17; Deuteronomio 5, 6-22.

<sup>3</sup> Matteo 6, 10.

2 giugno 1944. I° venerdì del mese.

Ieri non ho avuto particolare dettato. Ho soltanto sofferto sino a credermi in agonia.

La sofferenza fisica è incominciata - così violenta, perché c'era già da un 24 ore ma era, per me che so sopportare molto, ancora sopportabile - la sera di mercoledì. Ed è andata crescendo con ritmo continuo sino a divenire insopportabile. Ho pensato ad una perforazione peritoneale, tanto il peritoneo era dolente e mi dava tutti i disturbi di una peritonite acuta. Ho sofferto sino ad essere inebetita. Non sapevo più che dire: "Signore, è per i miei poveri fratelli disperati". Era ancora il mercoledì <sup>1</sup>.

Ieri, continuando a soffrire, ho offerto tutto questo spasimo per gli idolatri. Non avevo che quello da offrire perché proprio non avevo forza d'altro e ho dovuto fare una vera fatica a compiere le mie solite penitenze. Poi sono rimasta tramortita sentendo solo lo spasimo della carne. Ma non importa. L'anima era in pace, fra le mani di Gesù... e allora nulla fa male!...

Nel tardo pomeriggio è venuto il sacerdote di qui <sup>2</sup> e mi ha trovata con una faccia da agonia. Mi ha voluto consolare perché è buono, in fondo. Ma un "buono" che serve solo a Maria creatura, non a Maria anima. Sento la dolorosa mancanza di chi mi dirige <sup>3</sup>, il quale dice che "non fa nulla".

Io invece dico che è l'aria dell'anima mia. Mi manca all'anima come l'aria marina manca ai miei polmoni. E nonostante le infinite bontà di Gesù, mi manca quest'aiuto e ne soffro.

Ieri sera volevo fare l'Ora di adorazione notturna. Ma mi fu impossibile. Non riuscivo a leggere né a pensare. E allora Gesù mi ha fatto... adorare dandomi una visione appropriata.

Cerco descrivere l'ambiente, cosa difficile per me che in fatto di architettura valgo men che zero e che non ho mai messo piede in un monastero di clausura.

Credo dunque d'essere nella chiesa interna di un monastero di stretta clausura. Vedo un arco molto alto e spazioso che dà luce sulla chiesa esterna. Dà luce per modo di dire, perché la fitta grata che lo empie tutto è resa ancor più impenetrabile da una cortina di stoffa rosso scura che scende dall'alto fino ad un metro e mezzo circa dal suolo, ossia fino al punto che un muro si eleva per sostenere l'inferriata.

Nel centro della stessa vi è come una finestra, ossia un pezzo di inferriata mobile che gira come una porta sui suoi cardini. Questa non ha tenda rossa e lascia vedere fra le maglie della grata il tabernacolo che è nella chiesa esterna. Così le suore possono adorare e, credo, ricevere la S. Comunione stando inginocchiate nel banco che fa da balaustra davanti alla finestrella e che è sopraelevato su una predella di tre scalini, per renderlo comodo rispetto all'altezza della finestra. Della chiesa esterna non si vede nulla fuorché il tabernacolo. Forse sono fatti così i cori dei monasteri.

Vi è poca luce. Dalle finestre alte e strette piove una luce crepuscolare; penso che deve essere o sera o alba, perché vi è molto poco chiarore. Il coro - lo chiamo così ma non so se dico bene - è vuoto. Solo vi sono gli stalli delle suore e il banco davanti alla grata. Una lampada ad olio mette una piccola stella gialla presso la grata.

Entra una suora alta, e magra certo, perché nonostante l'ampio abito monacale il suo corpo è snello molto. Va ad inginocchiarsi alla bancata. Si solleva il velo che teneva calato sul viso e vedo un viso giovane, non bellissimo ma grazioso, pallidissimo, mite. Due occhi chiari - mi paiono di un castano-verdastro - splendono dolcemente quando li alza a guardare il tabernacolo, e la bocca sottile si schiude ad un soave sorriso. Il volto è di un ovale allungato fra le bende bianche, di poco più bianche di esso. Il velo nero scende fin sulla veste nera, di modo che nella figura inginocchiata non appaiono di color chiaro che il volto gentile, le mani lunghe e ben fatte congiunte in preghiera, e una croce d'argento che le splende sul petto oltre il largo soggolo. Prega fervorosamente con gli occhi fissi al tabernacolo.

Ed ecco il bello della visione. La grata, *tutta* la grata, splende come se oltre il velario si fosse acceso un fuoco vivissimo. La lampada, che prima pareva una stella di splendore, ora si annulla

nella luce che cresce e che si fa sempre più di un bianco argento vivissimo. Tanto vivo che gli occhi non vedono più che essa. La grata si annulla nel vivissimo splendore. E nello splendore appare Gesù. Gesù ritto in piedi nel suo abito candido e nel suo manto rosso, sorridente, bellissimo.

Chiama: “Margherita!” per scuotere la suora che è rimasta estatica a guardarlo.

La chiama tre volte, sempre più dolcemente e sorridendo con sempre maggior intensità. Si avvanza camminando alto dal suolo sul tappeto di luce che sta sotto a Lui. “Sono io, Gesù che ami. Non temere”.

Margherita Maria <sup>4</sup> lo guarda beata e fra le lacrime dice: “Che vuoi da me, Signore? Perché mi appari?”

“Sono Gesù che ti ama, Margherita, e voglio che tu mi faccia amare”. “Come posso, Signore?”

“Guarda. E tutto potrai perché ciò che vedrai ti darà forza e voce per scuotere il mondo e portarlo a Me. Ecco il mio Cuore. Guarda. È quello che ha tanto amato gli uomini desiderando esserne amato.

Ma amato non è. E in quest’amore sarebbe la salvezza dell’uman genere. Margherita, di’ al mondo che *Io voglio sia amato il mio Cuore*. Ho sete! Dammi da bere. Ho fame! Dammi da mangiare. Soffro! Consolami. Questa missione sarà la tua gioia e il tuo dolore. Ma ti chiedo di non rifiutarla. Vieni. Vieni a Me. Accostati a Me. Bacia il mio Cuore. Non avrai più paura di nulla...” .

Margherita Maria si alza e cammina estatica verso Gesù. La grande luce le fa ancor più bianco il volto. Si prostra ai piedi di Gesù.

Ma Egli la solleva e tenendola sorretta con la sinistra si apre la veste sul petto, e pare che con la veste si apra la carne, e il Cuore divino appare vivo, pulsante fra torrenti di luce che accendono il povero coro, che fanno il corpo umano della discepola diletta splendente come un corpo già spiritualizzato. Gesù piega a sé la sua amata e con amorosa violenza le porta il viso all’altezza del suo Cuore e se lo serra contro e sorregge l’estatica che per la gioia crollerebbe, e quando se la stacca la sorregge ancora, con dolce cura, e la riconduce al suolo - perché Margherita ha camminato nella scia di luce per giungere a Gesù - e non la lascia sinché non la vede sicura al suo posto. Allora dice: “Tornerò per dirti i miei voleri. Amami sempre più. Va’ in pace”.

La luce lo assorbe come una nuvola e poi si attenua sempre più e infine scompare, e nel coro ormai buio splende solo la stellina gialla della lampada.

Questo è quanto ho visto. E a me Gesù dice: “Hai fatto l’adorazione del giovedì, vigilia al venerdì. Che vuoi di meglio di questa?”. Sorride e mi lascia.

Ora voglio dirle, perché credo che l’interessi, una piccola comunicazione avuta da Gesù il 29 maggio. Mi cadde sotto agli occhi un vecchio trafiletto di giornale in cui è l’annuncio di un libro di S. Caterina da Siena. Sono anni che ce l’ho <sup>5</sup>. E non avevo mai preso quel libro, parendomi in parte inutile perché mi pareva di non poter comprendere la mistica di S. Caterina. Troppo sublime per me. E in parte anche inutile farne ricerca dato che era un libro introvabile. L’avevo fatto cercare in un primo tempo e m’era stato riferito: “Non si può avere”. Mi ero rassegnata senza fatica a non averlo e non ci avevo pensato più.

Il 29 maggio mi torna in mano questo pezzettino di giornale. Lo guardo e lo strappo indifferente. Sento Gesù che dice: “No. Prendi questo libro. Ora lo troverai subito, al primo negozio in cui sarà cercato. Ti aiuterà a persuaderti che *una* è la Voce che parla. Quella che parla a te e che ha parlato a Caterina. Prendilo, ché è il tempo di prenderlo”.

Il trenta maggio, dovendo Marta andare a Lucca, le dico di cercarlo. Senza dirle altro. E infatti lo trova *nel primo negozio librario in cui entra*.

Poco ne ho letto, ma quel che ho visto mi ripete, nello stile medioevale, i concetti che odo nello stile attuale. Vado segnando, man mano che li trovo, i punti che già ho sentito dire a me. Questo mi dà pace, perché io ho sempre paura di un inganno.

Gesù è molto, molto, troppo buono con me! Non solo mi ammaestra e mi consola con parole e

visioni, ma le regola a seconda della mia debolezza fisica e sopperisce alla mia impossibilità di pregare, come avvenne ieri sera, facendomi adorare il suo Cuore insieme a Margherita Maria, e mi indica ciò che devo prendere per rassicurarmi nei miei timori.

Riprendo più tardi per dirle questo che odo *ora*.

Dice Gesù:

«La fatica che si fa per strappare quell'anima alle sue idee è data dal fatto che è satura di esse.

Per mettere in un vaso del liquido bisogna che il vaso sia preparato. Se è vuoto si può riempire tutto di quel liquido che vogliamo, se è semipieno ne metteremo una metà, se ne manca un dito ad esser colmo potremo mettercene almeno un dito. Non sarà molto, ma servirà a mescolare qualcosa. Ma se è pieno sino all'orlo non possiamo mettere nulla. Nulla. Bisogna prima svuotarlo.

Ciò è facile quando il vaso si lascia muovere. Ma se è fisso e perciò non movibile, come lo si può svuotare? Bisogna prosciugarlo o col calore del sole o con una paziente opera nostra di immersione di una spugna che ne aspiri il liquido sino ad ottenere il vuoto.

Certi cuori sono vasi colmi sino all'orlo e inamovibili. La loro volontà li rende tali. Si tengono perciò dentro l'acqua che vi hanno messo e che non è quella che io e che tu vorremmo avessero. E allora bisogna strappare *con ardore di carità e con paziente costanza* il loro contenuto.

Ben più facile opera se si lasciassero rovesciare da un impeto d'amore. Ma più meritoria è di ardere tu di amore per svuotarli dal male e ad asciugarli da ogni male con sacrificio, sacrificio, sacrificio. E poi mettervi Dio. Mettervi il tuo Dio. Oh! Maria!... »

Non dice altro. Questo breve dettato mi viene iniziato mentre io compio le mie devozioni e penitenze e, raccomandando questo e quello, penso ad un cuore che non si smuove dalle sue decisioni. Più ancorato ad esse di una nave ad un fondo scoglioso. Il più refrattario di tutti al mio pregare.

Alla sera di questo I° venerdì, più ampia e bella mi si ripresenta la visione di Gesù dal Cuore radioso circondato da molti, molti santi. Vi sono molti uomini, ma in prima linea, e più radiose di tutte le altre figure come per una luce di privilegio, sono tre sante.

Però in questa visione i corpi, per quanto comprenda che sono già corpi spiritualizzati, pure mi si mostrano coi loro abiti terreni, così come mi avviene nelle visioni della vita di Nostro Signore.

Riconosco fra gli uomini S. Giovanni apostolo, che sta quasi alle spalle di Gesù e lo guarda e sorride. E poi vedo un francescano che non è S. Francesco ma non so chi sia. Ma quelle che mi attirano l'attenzione sono le tre sante che sono in prima fila.

Una è Margherita Maria. La riconosco bene. L'altra è una piccola e bella suocina tutta vestita di bianco. Solo il velo è nero. Ha un viso intelligentissimo e radioso di gioia sovranaturale. La terza è una cappuccina magra e austera dall'occhio serio e buono di chi ha molto sofferto e pianto: è la più anziana di tutte.

Ora non piange. Ma mi guarda con tanta pietà.

Gesù me le indica a dice: Sono le mie aralde. Sono quelle che non hanno serbato per sé l'amore vivissimo per il divino mio Cuore. Ma lo hanno diffuso nel mondo e a costo di ogni fatica e dolore.

Questa è la prima in ordine di tempo. È la prima voce che parli della confidenza nel mio Cuore. Il mondo era tutto un rovo di ferocie umane e di restrizioni religiose, quando Geltrude <sup>6</sup> ha detto al mondo: "Ama e spera. Gesù ci assicura che siamo riconciliati al Padre. Il suo Cuore trafitto ce lo dice. Lavoriamo per la sua gloria. Facciamo la sua volontà per dargli gioia ed Egli farà per noi i miracoli della sua misericordia". Ella aveva capito le parole che escono da questa mia Ferita.

L'altra la conosci'. L'hai vista ieri sera.

La terza è Veronica, clarissa cappuccina <sup>8</sup>. La "voce" che diceva in Italia ciò che Margherita diceva in Francia. Le due che hanno vinto il filosofismo, nemico della Verità, più ancora che non lo abbia fatto la Chiesa con le sue condanne, e l'hanno vinto con la forza del loro amore che predicava

la verità di quanto aveva udito e visto. Sono state tormentate per questo dagli uomini ciechi. E fra i ciechi quanti che avrebbero “*dovuto vedere*”! Quanti consacrati fra essi! Ma esse, le mie messaggere, le mie “voci”, erano state create per questo. E questo hanno fatto perché fare la volontà mia era la loro gioia.

Sono più le sante, dei santi, le “voci” che parlano del mio Cuore. Perché è della donna la gentilezza d’amare. Giovanni, angelico, è fra i santi perché ebbe cuor di fanciulla in corpo di eroe. Egli è il primo nell’aver compreso il mio Cuore. *Ma tutti i santi sono frutti del mio Cuore, dell’amore per il mio Cuore. Anche quelli che pare siano stati creati per farsi apostoli di altre devozioni, sono in realtà i frutti del mio Cuore e dell’amore ad esso. Chi non ama non si santifica. È il cuore quello che ama. E che si ama nell’amato? Il suo cuore. Come in una madre si forma per primo nel seno il cuore della sua creatura, così in coloro che sono i portatori di Dio nel mondo si forma per primo in cuore il Cuore del loro Signore.*

*Quando esso vi palpita in seno, Gesù è già nato in voi e vi parla e carezza e vi porta il Padre e lo Spirito, perché dove è Uno gli altri Due non mancano. Voi siete perciò un Cielo nel quale si operano le meraviglie di Dio e dal quale trapelano fulgori ed escono parole che sono luci e parole del Dio che vi abita.*

Oh! beati voi che capite come vi amo! E che questo amore lo ridite al mondo per persuaderlo ad amarmi. Ti ho mostrato questa famiglia di santi, la cui passione fu il Cuore mio, perché tu sei una piccola sorella.

*Il Cuore del tuo Gesù e la sua Croce: le tue mete d’amore. Ma il Cuore di Gesù fu aperto sulla Croce<sup>9</sup>. Nel massimo obbrobrio vi ottenne il supremo rifugio. Per dirvi che più uno accetta d’esser vilipeso per fare la volontà dell’Eterno, e più diviene per i suoi fratelli colpevoli salvezza e benedizione.*

Anche se il cuore si spacca per il dolore che gli uomini danno ai miei araldi, non tremino e non arretrino questi miei dilette. Io sono con loro e qui, qui in questa Ferita, è il nido per le mie colombe d’amore, ferite dagli sparvieri crudeli. Ed io le chiamo e dico: “Vieni, venite, o mie colombe, a riposarvi presso chi vi ama. Venite al nido che vi ho preparato, dove asciugherò ogni vostro pianto e guarirò ogni vostra ferita, e vi nutrirò del frutto dell’albero di vita, e vi disseterò al fiume d’acqua viva che scaturisce da sotto al mio trono, e porterete in fronte il Nome mio e sul cuore il segno del mio Cuore, e regnerete in eterno perché con l’amore avete conquistato l’Amore”.»

1 Le sofferenze del mercoledì erano per i disperati, e quelle del giovedì per gli idolatri: dettato del 29 maggio, pag. 276-277.

2 Don Narciso Fava, parroco di S. Andrea di Còmposito. Vedi la nota 12 di pag. 229.

3 Padre Migliorini, rimasto a Viareggio.

4 Margherita Maria Alacoque, messaggiera e apostola del Sacro Cuore, santa (1647-1690).

5 Si riferisce al trafiletto del giornale, e non al libro.

6 Geltrude di Helfta, detta “la grande”, antesignana della devozione al S. Cuore di Gesù, santa (1256-1301 circa).

7 Vedi la precedente nota 4.

8 Veronica Giuliani, clarissa cappuccina, santa (1660-1727).

9 Giovanni 19, 33-34.

3 giugno. 1° sabato, ore 1,30 antimeridiane.

Dice Maria:

«Sono la Mamma. Scrivi.

Fai tutti i sabati l’ora della Desolata. Che to passi così la notte fra il venerdì e il sabato, te ne benedico. Il primo punto e il terzo punto ti sono facili. Non fai che rileggere visioni e dettati che hai

avuti. Ma il secondo ti è penoso perché lo devi fare da te. Nel tuo descrivere hai detto: “Maria col gruppo... *per poca via torna alla casa*”<sup>1</sup> E se questo basta nella descrizione - né più potevi dare nella tua debolezza - non basta alla tua preghiera di ora. Scrivi dunque per tua guida quello che ho sofferto *allora*.

Quando la pietra è scorsa nel suo alveo ed ha chiuso il Sepolcro, mi è parso che mi passasse sul cuore e me lo stritolasse, strappandomelo dal seno. Mi sono attaccata alla sua sporgenza con le unghie e con la bocca per respingerla, quella pietra che mi separava da Gesù, che me lo faceva morto una seconda volta, di una più profonda morte, di una separazione ancor più grande in cui neppur le membra di mio Figlio eran più mie... Ma, ah! che nulla ottenni! Unghie e denti scorsero senza dare moto su quel pietrone. Sanguinarono le dita e le labbra, ma esso rimase chiuso, chiuso e inesorabile come la morte. Allora sul sangue scorse il pianto. E sangue e pianto della sua Mamma furono i primi che bagnarono quel luogo santo dove un Dio conobbe la morte per levare da morte l'uomo.

Mi strapparono di là, ché là sarei rimasta se mi avessero lasciata. Là, ai piedi di quella porta di pietra, come una mendica in attesa di un obolo. *Ero in fatti la più misera delle donne* e per vivere avevo bisogno di quest'obolo: rivedere il Figlio mio! Ero meno ancora di una mendica. Mi sarei accucciata là come una pecora che ha perduto il pastore, che è randagia, affamata, sola, e che torna al chiuso ovile, all'ovile senza più padrone, e si lascia morire di fame là, contro il muro serrato, poiché non ha più nessuno, e nel mondo pieno di lupi le pare d'esser ancora difesa se sta là, dove un tempo era chi l'amava... E non ero infatti *un'agnella in mezzo a lupi feroci, e non m'era morto Colui che mi amava?*

Mi strapparono di là... Oh! che gli uomini nella loro pietà delle volte sono crudeli! Che sarebbero stati quei giorni per me, nell'ortaglia quieta, in attesa del risorgere del mio Gesù? Molto, molto meno strazianti di quelli che dovetti vivere altrove.

Li non vi era traccia di delitto. Le piante, buone e innocenti, continuavano a fiorire per dar lode a Dio. Gli uccelli, buoni e innocenti, a nidificare e cantare per ubbidire al Signore. Essi non odiavano, essi non avevano odiato, maledetto, ucciso. Avevano udito i clamori dell'odio e delle bestemmie e si erano rincantucciati nel folto spauriti mentre le piante rabbrivivano nel vento dell'ira. Avevano visto passare il loro Signore inseguito, percosso, ferito, morente, come uno di loro da uno sparpiero o da una turba di perversi bambini, e ne avevano avuto pietà e paura *pensando che era la fine di ogni creatura se era tratto a morte il Creatore* che, così buono, aveva per loro avuto sempre parole d'amore e benedizioni e miche di pane.

In quella pace avrei potuto sentire assopirsi il mio tormento e avrei pianto, senza sussulti di spasimo, sotto le stelle e nel sole d'oro, fino al momento che l'aurora domenicale m'avesse aperto le porte e reso il Figlio mio.

Le guardie? Oh, che non avevo paura di esse! in un angolo mi sarei accucciata come una schiava in attesa del padrone e sarei parsa loro così spregevole che mi avrebbero dimenticata. E anche mi avessero dileggiata, che m'avrebbe fatto?

Quanti dileggi non m'erano stati lanciati sulla cima del Golgota! *Parole più atroci non avrei potuto udirne. Avevo bevuto tutta la feccia del turpiloquio umano e da allora nessuna atroce bestemmia a me, a me, mi stupisce. Le conosco tutte...* Potevo dunque udire anche gli scherni di poche guardie assonnate.

Ma mi hanno strappata di là... E ho dovuto tornare fra gli uomini. Gli uomini!...

Gli uomini!... Le belve che mi avevano ucciso il Figlio. E fu il secondo Calvario della Madre...

Ecco la strada!... È ancora sconvolta dalla fiumana di popolo che l'ha percorsa al mattino dietro al Condannato, e nel pomeriggio fuggendo dal monte. Per tornare a casa dovevo passare per un sentiero che era stato percorso dai crudeli.

Ecco le tracce dei loro passi. Pedate in ogni senso e brandelli di stoffe, e oggetti perduti, come sempre dove una folla si riversa e nella calca si opprime a vicenda. Ognuno di quei segni, di quelle pedate, mi diceva: “Sono di un torturatore di tuo Figlio”.

E poi ecco la via *vera* del Calvario, là al ponticello oltre la Porta... Qui le tracce si fanno più fitte, e più atroce il mio dolore... Qui vedo a terra pietre e randelli... e so a che uso sono serviti. Su essi certo è sangue della mia Creatura, perché me l'hanno percossa sulle membra già tanto straziate!... Oh! vorrei cercare su queste *non colpevoli materie, che l'uomo fece colpevoli*, il Sangue del mio Figlio. Ma non me lo lasciano fare. La notte scende. È il venerdì di Parasceve. Bisogna affrettarsi.

Prima di volgere le spalle al Calvario per prendere la via che entra in città, mi volgo e nel crepuscolo della sera vedo tre ombre scure sul cielo già notturno: le tre croci. Su una è stato il Figlio mio! il Figlio mio! Essa è stata il letto della sua agonia! *La sua Mamma*, che gli ha preparato tanta morbida cuna quando l'attendeva, e mai si era data pace che il primo sonno del suo Bambino avesse dovuto conoscere la durezza pungente di una lettiera di paglia, *ha dovuto vederlo morire sul duro di un legno...*

Oh! madri che piangete pensando alle agonie dei vostri figli estinti, pensate al mio dolore! Pensatelo voi tutte, donne dal cuore gentile, anche se madri non siete; pensatelo voi, uomini onesti e buoni, e anche voi, malvagi, se del tutto belve non siete o demoni maledetti, e abbiate pietà del mio dolore!

Mi trascinano oltre la Porta che sta per esser chiusa. Ecco Gerusalemme... *La matrigna che ha ucciso il Figlio del suo Sposo! L'assassina che si è avventata sull'inerte per sgozzarlo! La predona che lo ha atteso al varco per catturarlo e spogliarlo del suo unico tesoro: la vita.*

*Non aveva che quello il mio Gesù, come uomo.* Era povero, senza denaro, senza gioielli, senza possessi. Non aveva, da quando s'era fatto servo dell'uomo per guidare l'uomo cieco a Dio, più neanche la sua casetta materna, il letto fatto da chi gli fece da padre, il pane cotto dalla sua Mamma. Dormiva là dove un misericordioso l'accoglieva, e mangiava là dove un buono gli dava un pane. Altrimenti accoglievano il suo corpo stanco le erbe dei campi e vegliavano il suo sonno le stelle e provvedevano alla sua fame le spighe del grano maturo e le more selvatiche che sono cibo agli uccelli. Non aveva più di quanto ha il passero che cerca nel campo il suo cibo e nel fienile il suo riposo. Ma era giovane e sano. *Aveva la vita... e glie l'hanno levata! Gerusalemme lo ha spogliato di questa sua vita.* Come un vampiro ha succhiato tutto il suo sangue, come un avvoltoio lo ha ferito col rostro del suo livore, come una sadica ribelle lo ha torturato e confitto, godendo dei suoi spasimi, dei suoi tremiti, dei suoi singulti, delle sue convulsioni. Oh! che le vedo ancora tutte!...

Poca gente nelle vie. Dopo il delitto i delinquenti si nascondono. Ma quei pochi, scantonanti furtivi nelle viuzze strette, scompaenti dentro le porticciuole subito serrate, come temessero irruzione di nemici, mi fanno sussultare di orrore. Forse quel vecchio è un suo accusatore... quel giovane l'ha forse bestemmiato e quell'uomo membruto e tarchiato, malmenato e percosso... E ora fuggono, si nascondono, si rinserrano. Hanno paura. Di che? Di un morto. *Per loro non è che un morto poiché hanno negato che è Dio.* Di che hanno dunque paura? A chi chiudono le porte? Al rimorso. Alla punizione.

*Non giova. Il rimorso è in voi, e vi seguirà eterno. E la punizione non è umana.*

*E contro essa non servono serrami e sbarre. Essa scende dal Cielo, da Dio vendicatore del suo Immolato, e penetra oltre mura e porte, e con la sua fiamma celeste vi marca per il castigo soprannaturale che vi attende.* Il mondo verrà al Cristo, al Figlio di Dio e mio, verrà a Colui che voi avete trafitto, *ma voi sarete gli in eterno segnati, i Caini di un Dio, l'obbrobrio della razza umana.*

E io che sono nata da voi, io che son Madre di *tutti*, devo dire che a me, vostra figlia, siete stati più che padrigni, e che nello sterminato numero dei miei figli *voi siete quelli che più a me imponete fatica di accogliervi perché siete sozzi del delitto verso la mia Creatura, né ve ne pentite dicendo: "Eri il Messia. Ti riconosciamo e ti adoriamo"*.

Passa una ronda romana. I dominatori hanno paura della folla scatenata. Oh! non temete! Queste sono iene vili. Si avventano sull'agnello inerte, ma temono il leone armato di lance e di autorità.

Non temete di questi striscianti sciacalli. Il vostro passo ferrato li pone in fuga e il brillare delle vostre lance li fa più miti di conigli.

Ma quelle lance!... Una ha aperto il cuore del mio Figlio! Quale fra esse? Vederle mi è freccia nel cuore. E pure vorrei averle *tutte* fra queste mie mani che tremano, per vedere quale è quella che ancora ha tracce di sangue e dire: “È questa! Dammela, o soldato! Dàlla ad una Madre in ricordo della tua madre lontana. Ed io pregherò per lei e per te”. E nessun soldato me l'avrebbe negata, *perché essi, gli uomini di guerra, furono i più buoni davanti alla agonia del Figlio e della Madre...*

Ecco la casa... Quante ore o quanti secoli sono passati da quando vi sono entrata ieri sera? Da quando ne sono uscita questa mattina? Sono proprio io, la Madre cinquantenne, o una vegliarda secolare, una donna dei primi tempi, ricca di secoli sulle spalle curvate e sulla testa canuta? *Mi pare d'aver vissuto tutto il dolore del mondo e che esso sia tutto sulle mie spalle che piegano sotto il suo peso. Croce incorporata, ma così pesante! Di pietra. Pesante forse più di quella del mio Gesù. Perché io porto la sua e la mia col ricordo del suo strazio e con la realtà del mio strazio.*

Entriamo. Perché si deve entrare. Ma non è un conforto. È un aumento di dolore. Da questa porta è entrato il Figlio mio per l'ultimo suo pasto. Da questa porta ne è uscito per andare incontro alla morte. E ha dovuto mettere il suo piede là dove il suo traditore lo aveva messo uscendo per chiamare i catturatori dell'innocente. Contro quell'uscio ho visto Giuda... Giuda ho visto!... *E non l'ho maledetto, ma gli ho parlato da madre straziata, straziata per il Figlio buono e per il figlio malvagio... Ho visto Giuda!... Il demonio ho visto in lui! Io, che ho sempre tenuto Lucifero sotto il mio calcagno e guardando solo Dio non ho mai abbassato l'occhio su Satana, ho conosciuto il suo volto guardando il Traditore... Ho parlato al Demonio... ed esso è fuggito perché il Demonio non sopporta la mia voce...*

Oh! lasciatemi entrare in quella stanza dove il mio Gesù ha preso l'ultimo suo pasto! Dove la voce del mio Bambino ha detto le sue ultime parole in pace! Aprite!

Aprite questa porta! Non potete chiuderla ad una madre! *Ad una madre che cerca respirare nell'aria l'odore del fiato, del corpo del suo Bambino. Ma non sapete che quel fiato, che quel corpo glie l'ho dato io? io, io che l'ho portato nove mesi, che l'ho partorito, allattato, allevato, curato? Quel fiato è mio! Quell'odore di carne è mio! È il mio, fatto più bello nel mio Gesù.* Lasciatemelo sentire una volta ancora! Ho negli occhi la vista del suo Sangue e nel naso l'odore del suo Corpo piagato. Che io veda la tavola dove si appoggiò vivo e sano, che io senta il profumo del suo Corpo giovanile. Aprite! Non lo seppellite una terza volta! Già me lo avete celato sotto gli aromi e le bende. Poi me lo avete serrato oltre la pietra.

Ora perché, perché negare ad una madre di ritrovare l'ultimo fastigio <sup>2</sup> di Lui nell'alito che Egli ha lasciato oltre questa porta?

Lasciatemi entrare. Cercherò per terra, sulla tavola, sul sedile, le tracce dei suoi piedi, delle sue mani, e le bacerò, le bacerò <sup>3</sup> sino a consumarmi le labbra... Cercherò... cercherò... Forse troverò un capello del suo capo biondo. Un capello che non sia ingommato di sangue. *Ma lo sapete cosa è un capello del figlio morto per la sua mamma? Tu, Maria di Cleofa, e tu, Salome, siete madri, e non capite?*

Giovanni? Giovanni? Ascoltami. Io ti son Madre. Egli mi ha fatta tale <sup>4</sup>. Egli! Tu mi devi ubbidienza. Apri. Io ti amo, Giovanni. Ti ho sempre amato perché lo amavi. Ti amerò più ancora, ma apri. Apri, dico. Non vuoi? Non vuoi? Ah! non ho dunque più figli? *Gesù non mi ricusava mai nulla perché m'era Figlio.* Tu ricusi. Non sei tale. Non capisci il mio dolore!... Giovanni, perdona!... Apri... Non piangere... Apri...

Gesù; Gesù! Ascoltami! il tuo spirito operi un miracolo! Apri alla tua povera Mamma quest'uscio che nessuno le vuole aprire! Gesù, Gesù!... Io manco... Io muoio... Vengo con Te, Gesù... Vengo...»

...e Maria, dopo aver percosso la porta coi suoi piccoli pugni tentando di aprirla, dopo essersi raccomandata, appoggiandosi alle donne, a Giovanni, si piega, più pallida di un giglio, e scivolerebbe a terra se non la prendessero di peso portandola nella stanza di fronte.



Perché la visione che mi ha accompagnata durante il dettato finisce così.

«Sai» dice poi Maria «perché solo oggi ti ho dato queste parole? Perché non hai più il quaderno dove è detta la disperazione di Giuda<sup>5</sup>. Qui ne parlo. E anche questa è una prova che sono cose vere, perché uno che se le inventa da sé si confonde, non avendo modo di ricordare, e cade in bugia. E tu, stanca e debole come sei, non ricordi da un'ora all'altra. Fàllo notare al Padre che ti dirige, mio servo<sup>6</sup>.»

Infatti il quaderno se lo è portato via lei il 27 maggio.<sup>7</sup>

3-6-1944.

Gesù mi mostra una riunione di cristiani<sup>8</sup> ai primissimi tempi dopo la Pentecoste. Dico “primissimi” perché i dodici - sono da capo dodici e perciò Mattia è già eletto<sup>9</sup> - non si sono ancora divisi per andare ad evangelizzare la terra. Perciò penso che sia da poco accaduta la Pentecoste. Però coi dodici sono, adesso, molti discepoli.

Sono tutti nel Cenacolo, il quale ha subito una modificazione necessaria alla sua nuova funzione e imposta dal numero dei fedeli. Il tavolone non è più contro la parete della scaletta, ma contro quella di faccia, di modo che anche coloro che non possono entrare nel Cenacolo, *prima delle chiese di tutto il mondo* - Gesù me lo fa riflettere - possono vedere ciò che avviene in esso, pigiandosi nel corridoio d'ingresso presso la porticina aperta completamente.

Vi sono uomini e donne, di tutte le età. In un gruppo di donne, presso il tavolone ma in un angolo, è Maria circondata dalla Maddalena, Marta, Veronica, Maria di Cleofe, Salome, la padrona di casa. Le nomino come mi vengono, non per dare una speciale classificazione. Vi è anche un'altra che era anche sul Calvario.

Ma non so come si chiama. Fra gli uomini riconosco Nicodemo, Lazzaro, Giuseppe d'Arimatea, e mi pare anche Longino, ma è... In licenza, dirò così, perché non è vestito da soldato, ma ha una veste lunga e bigiognola come fosse un cittadino. Forse se l'è messa per non dare nell'occhio. Non so. Altri non ne conosco.

Pietro parla istruendo gli accolti. Racconta ancora dell'ultima Cena<sup>10</sup>. Dico “*ancora*” perché è lui stesso che dice: «Vi dico *ancora una volta* di questa Cena in cui, prima d'essere immolato dagli uomini, Gesù Nazareno, come era detto, Gesù Cristo, Figlio di Dio e Salvatore nostro, *come va detto e creduto con tutto il cuore e la mente perché in questo credere è la salvezza nostra*, si immolò di sua spontanea volontà e per eccesso di amore, dandosi in Cibo e Bevanda agli uomini dicendo: “Fate questo in memoria di Me”. E questo facciamo. Ma, o uomini, come noi, suoi testimoni, crediamo essere nel pane e nel vino, offerti e benedetti, come Egli fece, in sua memoria e per obbedienza al suo comando, il suo Ss. Corpo ed il suo Ss. Sangue - quel Corpo e quel Sangue che sono di un Dio, Figlio di Dio altissimo, e che sono stati crocifissi e sparsi per noi - così voi lo dovete credere.

Credete e benedite il Signore che a noi, suoi crocifissori, lascia questo eterno segno di perdono. Credete e benedite il Signore, che a coloro che non lo conobbero quando era il Nazareno permette lo conoscano ora che è il Verbo incarnato ricongiunto al Padre. Venite e prendete. Udite le parole che Egli vi dice. Venite e prendete. Egli l'ha detto: “Chi mangia la mia Carne e beve il mio Sangue avrà la vita eterna”<sup>11</sup>. E noi allora non capimmo... (Pietro piange). Non capimmo perché eravamo tardi d'intelletto. Ma ora lo Spirito ha acceso la nostra intelligenza, fortificato la fede, infuso la carità, e noi comprendiamo. E nel Nome altissimo di Dio, del Dio di Abramo, di Giacobbe, di Mosè, nel Nome altissimo del Dio che parlò a Isaia, Geremia, Ezechiele, vi giuriamo che questa è verità e vi scongiuriamo di credere per avere vita eterna.»

Pietro è pieno di maestà nel parlare. Non ha più nulla del pescatore alquanto rozzo di solo poco tempo prima. È montato su uno sgabello perché, bassotto come è, non sarebbe visto dai più lontani

se stesse coi piedi al suolo, ed egli vuol dominare la folla. Parla misurato, con voce giusta e gesti da vero oratore. I suoi occhi, espressivi sempre, sono ora parlanti più che mai: amore, fede, imperio, contrizione, tutto traspare dallo sguardo e anticipa e rinforza le parole.

Adesso scende dallo sgabello e passa dietro il tavolone fra il muro e questo, e attende.

Giacomo e Giuda (Giacomo fratello di Giuda <sup>12</sup>) stendono sulla tavola una tovaglia candida. Sollevano, per fare questo, il cofano largo e basso che è posto al centro del tavolo, e anche sul coperchio di quello stendono un lino finissimo.

Giovanni va da Maria e le chiede qualche cosa. Ella si sfilava dal collo una specie di chiavicina e la dà a Giovanni. Giovanni va al cofano e lo apre. Si apre ribaltando la parte davanti che viene appoggiata sulla tovaglia e ricoperta da un terzo lino.

Nell'interno vi è una sezione orizzontale che divide in due piani il cofano. In basso è un calice e un piatto di metallo. In alto, al centro, il calice usato da Gesù, il pane spezzato da Lui su un piattello prezioso come il calice. Ai lati di questi, da un lato la corona di spine, i chiodi, la spugna. Dall'altra la sindone, il velo di Maria che fasciò i lombi di Gesù, e il velo della Veronica.

Vi sono altre cose sul fondo, ma non capisco che sono né nessuno ne parla o le mostra. Mentre per queste che ho detto, meno il calice e il pane che restano dove sono, vengono presi e mostrati alla folla, che si inginocchia, da Giovanni e Giuda.

Poi gli apostoli intonano delle preghiere, degli inni, direi, perché sono cantilenati. La folla risponde.

Infine vengono portati dei pani e posti sul vassoio di metallo (non quello di Gesù) e delle piccole anfore.

Pietro riceve da Giovanni, che sta inginocchiato al di qua del tavolo - mentre Pietro è sempre fra il tavolo e il muro, col volto verso la folla - il vassoio coi pani, e Pietro lo alza e offre. Poi lo benedice e lo posa sul cofano. Giuda porge, stando anche lui in ginocchio, il calice (non quello di Gesù) e due anfore dalle quali Pietro mesce nel calice e offre. Poi benedice e posa sul cofano.

Pregano ancora, poi Pietro spezza i pani in molti bocconi, mentre la folla si prostra più ancora, e dice: «Questo è il mio Corpo. Fate questo in memoria di Me».

E poi esce da dietro il tavolo portando seco il vassoio carico di bocconi di pane e per prima cosa va da Maria e le dà un boccone. Poi passa sul davanti del tavolo e distribuisce il pane. Ne restano pochi bocconi che vengono, sempre sul loro vassoio, deposti sul cofano. Poi prende il calice e lo gira, cominciando da Maria, fra i convenuti. Giovanni e Giuda lo seguono con le anforette e mescono quando il calice è vuoto.

Quando tutto è distribuito, gli apostoli consumano i bocconi rimasti e il vino. Indi cantano un altro inno e poi Pietro benedice e la folla se ne va poco a poco.

Maria si alza - è sempre rimasta in ginocchio - e va al cofano. Si curva attraverso il tavolone e tocca con la fronte il piano del cofano deponendo un bacio sull'orlo del calice di Gesù. Un bacio che è per tutte le reliquie ivi raccolte. Poi Giovanni chiude e rende la chiave a Maria.

Credo di avere visto, esattamente, come era all'inizio, la S. Messa. E, di questo ne sono certa, entro il tempo pentecostale Gesù, secondo la sua promessa, mi accontenta nella seconda cosa che volevo sapere (29-5) <sup>13</sup>. Perché le anime le vedevo di diverso colore, me lo spiega nel dettato del 31 maggio <sup>14</sup>.

E cosa c'era nel cofano così caro a Maria <sup>15</sup> lo so ora. Esso era insieme reliquiario e primo tabernacolo. E molto mi piace pensare che era Maria colei che lo possedeva e ne aveva la chiave. Maria: la Tesoriera di tutto quanto è Gesù, la Sacerdotessa <sup>16</sup> della più vera Chiesa.

1 Nella visione del 19 febbraio, terzo capoverso. Detta visione, che si trova riportata a pag. 121, e il dettato qui riportato, si ritroveranno fusi insieme, in una rinnovata stesura del 1945, a formare l'episodio del "Ritorno al Cenacolo", appartenente al ciclo della "Passione" della grande opera sul Vangelo.

2 **L'ultimo fastigio** è nostra correzione da **l'ultima fastigia**

3 **bacerò** è nostra correzione, tutte a due le volte, da **bacierò**

4 Giovanni 19, 26-27.

5 È il quaderno n. 21; e l'episodio è da noi indicato a pag. 221.

6 Il Padre Migliorini, al quale la scrittrice si rivolge ancora sotto, apparteneva all'Ordine dei Servi di Maria. Vedi la nota 2 di pag. 5.

7 Sul rigo di spazio tra il presente brano e la data che segue, la scrittrice annota a matita: **Penitenza speciale per Paola.**

8 La stessa visione si ritroverà all'inizio del quaderno n. 100, copiata quasi fedelmente dalla scrittrice, con la stessa data e con aggiunta di particolari, come episodio da inserirsi nel ciclo della "Glorificazione" della grande opera sul Vangelo con il titolo: "Pietro, non più rozzo pescatore, nelle sue nuove vesti di pontefice".

9 Atti I, 15-26.

10 Matteo 26, 17-29; Marco 14, 12-25; Luca 22, 7-20; I Corinti II, 23-34.

11 Giovanni 6, 22-59.

12 di Alfeo.

13 Pag. 275 (secondo capoverso) e pag. 278 (ultimo capoverso).

14 Pag. 281.

15 Nella visione del 28 maggio, pag. 273.

16 Sacerdotessa e Madre del Sacerdozio (come ne «i quaderni del 1943», pag. 209, 230, 420 e 452) nel senso che, essendo vera Madre di Gesù, Sacerdote supremo ed eterno, era la prima ad essere a Lui intimamente unita. Rileggi, nel dettato del 18 maggio, l'ultimo capoverso di pag. 253.

11 giugno 1944.

Dice Gesù:

«Per potere vivere con equilibrio la vita di vittime, bisogna mettersi risolutamente nel piano dello spirituale, dimenticando assolutamente quanto non è questo piano.

Ho detto "equilibrio" perché nelle cose della terra si usa questo termine per significare una cosa o una persona che è così giustamente posata sul suo asse tanto da non caderne per scosse di veruna sorta; e che se anche le riceve, perché è naturale le riceva, ne sopporta l'urto con un lieve ondeggiamento che non è debolezza, ma che è prova della sua stabilità, perché non si risolve in catastrofi, ma si risolve in un ritorno alla stessa posizione di prima.

Lo stesso è per le cose non terrestri e perciò spirituali. L'anima giustamente posata sul suo asse non cade per urti che le possono venire impressi. Subisce l'assalto, ne soffre perché è irruzione di forze malvagie nell'atmosfera di soprannaturale pace che la circonda, perché è fragore di basse voci che per un attimo soverchiano le celesti armonie di cui essa si bea e, come stelo percosso da tempesta, ondeggia la sua corona fiorita, ma non si svelle, e passato l'assalto si ristabilizza nella sua pace tesa ad ascoltare le parole che l'amore di un Dio continuamente sussurra al suo spirito.

Dove è il piano spirituale? Oh, molto in alto! Dove l'umanità non giunge. Essa è ancora nota, perché lo spirito non è cieco, né il vivere nella sua atmosfera vitale lo rende stolto. No, ché anzi aumenta la sua potenza di vedere e intendere. Ma ciò è perché esso vive già nell'atmosfera della Carità, essendo il piano spirituale l'anticamera del beato Paradiso: il Limbo attuale di coloro che non sono ancora nati alla Vita eterna, ma il cui spirito è già in attesa per entrarvi, pueri spirituali il cui battesimo avverrà nel bacio che l'Eterno darà loro quando, sciolti dal carcere della carne, come frecce di ardore, come colombe di fiamma liberate dall'arco o dalla tagliola, saetteranno a Dio, loro mèta, loro nido, ansia di tutta la loro sosta nell'esilio terreno.

La Carità, ansiosa di unirsi a queste minori carità, appunta i suoi ardori su questo piano e lo impregna di Sé. Coloro che in esso vivono, di Essa se ne nutrono, l'assorbono con l'avidità del loro spirito. Sono bocche assetate che suggono ciò che è loro gioia e non cessano, neppure mentre suggono, di cantare la loro gioia; non cessano, mentre cantano, di pregare per i fratelli; non cessano, mentre pregano, di ripetere loro le parole che odono e che sono di Dio.

Perché gli spiriti viventi nel piano dello spirito sono simili agli animali della Teofania di Ezechiele<sup>1</sup>. Hanno quattro aspetti, perché è quadruplici il loro operare, e usano di quattro bocche.

Guardano Dio, che è Sole, col loro volto d'aquila e ne cantano con esso le lodi. Se ne satollano come leoni perché Dio è la loro preda e di Essa sola essi appetiscono. Pazienti come bovi, non si stancano di pregare per i fratelli la cui conquista al regno dello spirito è opera paziente e instancabile. E colla loro bocca d'uomo ripetono agli uomini nel linguaggio dell'uomo ciò che, volando come aquile nel regno del Sole-Dio, hanno udito da Dio.

La Carità è sempre attiva, e i viventi nella Carità sono attivi come essa. La Carità è multiforme e multioperante, ed essi hanno carità multiforme e multioperante. La Carità è ardente ed essi sono "carboni incandescenti" che Dio sempre più arroventa. La Carità è leggera e veloce, ed essi hanno ali per andare leggeri e veloci dove l'impeto della carità li porta. E "non si volgono indietro" a guardare ciò che lasciano.

Ecco che ti ho ricondotto al punto primo. "Per potere vivere con equilibrio la vita delle vittime, bisogna mettersi risolutamente nel piano dello spirituale, dimenticando assolutamente quanto non è questo piano". Ho detto così nel primo periodo di questo dettato. E così ripeto.

Tu qui sei e qui resti. L'unica cosa che può farti uscire da questo equilibrio, che è perfetto perché in esso ti ho messa io che sono perfetto nel mio operare, non è che la volontà tua. Tutto il resto ti potrà scuotere, ti potrà turbare, entrando col suo fragore e con la sua tempesta nell'atmosfera di cui sei circondata, ma non potrà levarti dal tuo centro. *Non potrà se tu non vuoi.*

E non ti turbare se ti senti turbata. Lascia che il turbamento venga da altri - uomini o Satana che siano - ma non unirvi mai il tuo. Sarebbe il più lesivo. Perché il più interno.

Non dirti mai: "Non sono capace di fare bene ciò che faccio", "Non so servire Dio con perfezione", "Pecco invece di santificarmi". Certo che non sai fare bene, che non sei perfetta nel servire, che hai ancora imperfezioni molteplici. E chi mai sa fare bene, alla perfezione, senza mai peccare, sinché è uomo? Chi è perfetto, se si paragona alla Perfezione?

Ma la Perfezione, appunto perché è Perfezione, sa anche giudicare e vedere perfettamente, e perciò sa vedere la vostra intenzione, il vostro studio, il vostro sforzo di fare bene, di servire perfettamente, di non peccare, e con un sorriso annulla e perdona, con un sorriso compie ciò che voi non riuscite a compire.

Nel piano dello spirituale deve morire ogni pensiero umano. Molto difficile questo. È perciò che si chiama *eroicità* la virtù dei santi e che i santi sono tanto pochi; perché gli eroi sono molto pochi. E questa eroicità è più grande, complessa e soprattutto più lunga di quella umana, la quale è un *episodio* nella vita di un uomo, *mentre questa è la vita di un uomo.*

L'eroismo di un uomo è l'atto improvviso che si presenta e che non dà tempo alla carne di mettere avanti le sue voci pavide. L'eroismo di un uomo ha sempre, anche se egli non se ne accorge di averle, due grucce: l'impulsività del carattere e il desiderio della lode.

Quello del santo non è un atto improvviso: *è la vita. Tutta la vita.* Da mattina a sera. Da sera a mattina. Da un mese all'altro. Da un anno all'altro. Per il caldo, per il freddo, per il lavoro, per il prossimo, per il riposo, per il dolore, per le malattie, per la povertà, per i lutti, per le offese. Una collana della quale ogni minuto è una perla aggiunta. Una perla che si è formata con le lacrime, la pazienza, la fatica.

Non scende dal Cielo questo eroismo, come una manna. *Deve nascere in voi.* In voi soli. Il Cielo non vi dà più che non dia a tutti. Non è aiutato dal mondo. Anzi il mondo lo combatte e ostacola in tutti i modi.

Vero è che il suo combattere è il migliore coefficiente di formazione, perché sopportare il mondo con pazienza e amarlo per l'odio che vi dà è il nucleo principale di questo eroismo; intorno ad esso si uniscono cellule di pazienza nella fame, sete, freddo, caldo, notti senza riposo, malattie, povertà, lutti. *Ma il più è sempre sopportare il mondo e amarlo sovranaturalmente.*

Nessun pensiero umano. *L'amore di Dio, solo. L'interesse di Dio, solo.* Ecco come pensa l'eroe dello spirito. Ecco come agisce colui che vive nell'equilibrio dello spirito. Io? che sono io? i miei dolori? Le mie fatiche? La mia povertà? Le noie che mi vengono dal prossimo? Nulla. Ciò che conta è Dio. Di questo, questo e quest'altro me ne servo per Lui e *sono felice* di avere questo,

questo e quest'altro perché con questo, questo e quest'altro posso amare Dio, non perché mi preserva *ma per puro amore*; posso servire Dio, usando queste monete, per salvare il prossimo facendo così l'interesse di Dio.

Credi tu, Maria, che non mi dolga di doverti salare così col patire, voi che prediligo? Credi tu che se potessi non vorrei darvi tutta la gioia per la gioia che voi mi date?

Ma non vi è altra via per salvare il mondo. Il dolore. Anche io, che ero Dio, non ho trovato che questa per essere il Salvatore. La gioia diverrà Gioia per voi.

Ma nell'altra vita. Qui non c'è, per voi, vittime amate e care. Qui c'è la mia pace, qui c'è l'unione con Me, qui c'è il mio amore. *Gioie dello spirito. Ma per la carne nulla. Per essa c'è il dolore*. E non basta mai, perché sempre più cresce l'errore. Voi siete le riparatrici degli errori e non potete avere soste nel riparare, perché il Nemico continua a distruggere e bisogna continuare a edificare per mantenere al mondo ancora un aspetto umano e non completamente satanico.

Il Cristo in Cielo non piange più. Ma soffre ancora perché, se è Dio, è anche l'Uomo ed ha un cuore. E di che soffre questo mio cuore, perfetto nelle sue passioni? Di vedersi disamato e di vedere soffrire, di dover lasciare che soffrano coloro che lo amano e che esso ama.

Oh! come ne soffro di vedervi soffrire per compiere in voi la redenzione dell'uomo! Come ne soffro! Ma, ad ogni palpito di dolore che risponde al vostro dolore, io unisco un dono per il Cielo. Per il *vostro* Cielo. È vostro. Voi lo conquistate ora per ora, ed esso vi attende.

Oh! Che fulgori sono qui per voi! Oh! che amore vi attende! Oh! che ansia di darvelo! Alza gli occhi e guarda. Fra i mille fulgori di ciò che hai meritato ti splende e sorride la Faccia del tuo Dio. E ti benedice.

Si, ti benedico. Va' in pace.»

1 Ezechiele 1, 4-28.

12 giugno.

Dice Gesù:

«Ancora ti dico questo per perfezionarti nel dolore.

Amare il dolore è già consiglio di perfezione, perché il comando di Dio, che conosce la capacità umana, si limita ad ordinare di *sopportare* il dolore per ubbidienza a Dio. Molti - la maggioranza - non sanno fare neppure questo.

Dio ai migliori dice: "Amate il dolore poiché mio Figlio lo amò per bene vostro. Fate voi lo stesso per il bene dei fratelli".

Ma fra i migliori, che sono i cristiani fedeli, convinti, generosi, amorosi, ve ne è una categoria eletta. Sono i serafini dei fedeli, i più accesi di amore. L'amore che li accende li fa amorosi *del più difficile*, al punto che non solo amano il dolore che Dio permette li morda, ma lo chiedono e dicono: "Eccomi, Padre. Io sono qui a chiederti lo stesso calice che desti al tuo Figlio e per la stessa ragione". E divengono le "vittime".

A queste, attraverso te, che ne sei una, do questo consiglio di perfezione.

Quando il dolore è atroce ma breve, è più facile a compiersi. Ma quando nella sua mordente severità dura, e dura, e dura, e come albero florido si orna di sempre nuovi rami e sul suo tronco accoglie altre proliferazioni - come certi alberi delle selve sui quali si abbarbicano edere e vitalbe e si incrostano muschi e licheni, e nascono, fra la conca di due rami, altre pianticelle che non sai come possano metter radice là, in quell'angolo fra due legni in cui è solo un pizzico di polvere, eppure crescono e divengono veri arbusti, e l'uomo ammira stupito quest'opera dei venti e questo fenomeno di adozione vegetale - allora è difficile persistere nel compimento della missione di vittima.

Ebbene, Maria. Io ti ho detto <sup>1</sup> che per vivere senza squilibri nella vita di vittime bisogna mettersi risolutamente nel piano spirituale. Vedere, pensare, agire, tutto come si agisce nei regni dello spirito. Ossia *in una eternità che sempre dice: "ora"*.

Cosa volete considerare, voi che vivete per lo spirito, le cose secondo la carne? Cosa avete chiesto a Dio? Di fare di voi delle creature spirituali. Le creature spirituali, simili a Dio, in che tempo vivono? in quello di Dio. Quale è il tempo di Dio? Un eterno presente. Un eterno "ora". Non vi è in Cielo, per l'eterno Padre vostro, un passato, non vi è un futuro. Vi è l'*attimo eterno*.

Dio non conosce nascita e non morte, non alba e non tramonto, non principio e non fine. Gli angeli, spirituali come Lui <sup>2</sup>, non conoscono che "*un giorno*". Un giorno che ha avuto principio dall'attimo in cui furono creati e che non conoscerà termine. I santi, dal momento che nascono al Cielo, divengono possessori di questo immutabile tempo del Cielo che non conosce scorrere e che è fisso nel suo splendore di diamante acceso da Dio, nelle ère del mondo che rotano intorno a questa sua fissità immutabile come i pianeti al sole, che si formano e si dissolvono, che imperano e si disgregano, mentre esso è sempre quello, e quello sarà. Per quanto? Per sempre.

Pensa, Maria. Se tu potessi contare tutti i granelli di rena che sono nei mari di tutto il globo, nel fondo e sulle rive dei laghi, degli stagni, dei fiumi, torrenti e rii, e mi dicessi <sup>3</sup>: "Mutali in tanti giorni", avresti ancora un limite a questo numero di giorni. Vi unissi tutte le gocce d'acque che sono nei mari, nei laghi, nei fiumi, torrenti e ruscelli, che tremolano sulle fronde bagnate di pioggia o di rugiada, e vi unissi anche tutta l'acqua che è nelle nevi alpine, nelle nuvole vaganti, nei ghiacciai che vestono di cristallo i picchi montani, avresti ancora un limite a questo numero di giorni. Vi unissi anche tutte le molecole che formano i pianeti, le stelle e le nebulose, tutto quanto vola per il firmamento e lo empie di musiche che solo gli angeli odono - perché ogni astro nella sua corsa canta, come fulgente arpista che scorra le mani su arpe di azzurro, le lodi del Creatore, e il firmamento è pieno di questo concerto d'organo immane - ancora avresti un numero limitato di giorni. Vi unissi la polvere sepolta nella terra, polvere che è terra di uomini tornati colla loro materia al nulla, e che da centinaia di secoli attende il comando per tornare uomo e vedere il trionfo di Dio - e sono miliardi di miliardi di atomi di polvere-uomo, appartenuti a miliardi d'uomini che si credettero *tanto*, e da secoli e secoli sono *nulla*, e il mondo ignora persino che vissero - avresti ancora un numero limitato di giorni.

Il Regno di Dio è eterno come il suo Re. E l'eternità conosce una sola parola: "Ora". Anche tu, e con te tutti i sacrati all'olocausto, devi conoscere questa parola sola per misurare il tempo del dolore.

"Ora". Da quanto soffro? Da ora. Quando cesserà? Ora. Il presente. Per le creature spirituali non vi è che ciò che è di Dio. Anche il tempo. Imparate, prima del momento, a calcolare il tempo come lo possederete in Paradiso: *Ora*.

Oh! benedetto quel tempo che è immutabile possessione, immutabile contemplazione di Dio, che è immutabile gioia! "La vita è un batter di ciglio, il tempo della terra ha durata di un respiro. Ma il mio Cielo è eterno", ecco cosa deve esser l'accordo che regge il vostro canto di creature <sup>4</sup> martiri e beate.

Si legge nella vita della mia martire Cecilia: "Cecilia cantava nel suo cuore".

Anche voi cantate nel vostro cuore. Cantate: "L' 'ora' di Dio mi attende. Io già mi trovo avvolta nel gorgo di questo eterno 'ora' e questo gorgo sempre più mi avvicina al centro della sua perfezione. Ecco che vedo cadere questa polvere di cui ogni atomo è un giorno e un granello è un mese; la vedo cadere soffiata via da questo turbine che mi aspira a Dio, ed è l'amore di Dio che mi vuol dare il 'suo' tempo. Mi vuol dare il suo *eterno presente* nel quale, ad ogni secondo del tempo terrestre, corrisponde un ricevere in me la beatitudine di avere Dio Padre, Dio Figlio, Dio Spirito Santo, in un abbraccio sempre nuovo, sempre desiderato, sempre voluto, senza stanchezze, ricco di sempre nuovi splendori, di sempre nuovi sapori, di sempre nuovi amori. Ed io nasco ad ogni nuovo arrivo come nel primo momento che l'ho goduto, questo Dio Uno e Trino, mio unico Amore, e ad

ogni nuovo arrivo io raggiungo la perfezione della Vita e poi rinasco alla gioia mia di beato per amarlo ancora, ancora, ancora, ed esserne amata ancora, ancora, ancora. Non di più. Perché là, nel Paradiso, tutto ha raggiunto perfezione e non è suscettibile di aumenti o diminuzioni, ma con sempre uguale, fresca letizia. La mia di beato che si abbraccia a Dio. La sua, di Dio, che può effondere il suo amore, la sua essenza, su una sua creatura che Egli credè per amore, per riceverne amore e per darle, per darle, per darle l'amore”.

Guarda così il tuo soffrire, mia piccola sposa, e la sua durata ti sarà men che nulla. Alla fine di essa io ci sono. Io.

La pace mia sia sempre con te.»<sup>5</sup>

1 Nel dettato che precede.

2 **Lui** è nostra correzione da **Egli**

3 **dicessi** è nostra correzione da **dicesti** e tutti i successivi **unissi** sono nostre correzioni da **unisti**: forma errata ricorrente nella scrittrice

4 **creature** è nostra correzione da **creatature**

5 A quest'ultima pagina scritta del quaderno è attaccato il foglietto di una "Nota mensile" del Collegio che, **datata aprile 1912** e intestata a **Valtorta Maria**, riporta quanto segue: "Condotta: **Ha meritato la medaglia**. Contegno: **Inscritta nel quadro d'onore**. Ordine: **Inscritta nel quadro d'onore**. Studio: **Bene**. Lavoro: **Attiva ed impegnata**. La Direttrice."